

PERCORSI. Le mostre calabresi sui Greci

Sul cammino di Persefone

Vibo Valentia, Reggio, Sibari, Crotona, sono le quattro punte di una stella che ha il vertice a Venezia: i luoghi delle mostre calabresi sui Greci d'Occidente. Documentano lo sviluppo e la vita delle polis nate dalla colonizzazione del VII secolo a.C., e i culti, come quello di Persefone con le ghirlande di fiori passato direttamente al culto mariano. È una occasione, anche, per fare il punto sugli scavi nel Mezzogiorno e per valorizzare tesori spesso poco conosciuti.

CARLO CARLINO

«Sede di Persefone dalla bella corona». Così Archestrato in un frammento definisce Hipponion - l'odierna Vibo Valentia - riaffermando un culto che Strabone aveva ampiamente attestato parlando dei meravigliosi prati fioriti che circondavano la città e dove la dea veniva dalla Sicilia «a cogliere fiori e intrecciare ghirlande». Leggenda dalla quale nacque la consuetudine tra le donne hipponiate di imitare la dea e di offrirle poi, durante la festa in suo onore, quelle ghirlande che ancora nel secolo scorso a Vibo le giovani sposate donavano alla Madonna.

Ma le leggende e i culti si sovrappongono in Calabria, amplificando quell'avventura che sta alle radici della nostra civiltà e che la mostra di Palazzo Grassi, i Greci in Occidente, documenta. Se la mostra veneziana è il nucleo centrale, quelle che si sono aperte nel Mezzogiorno e in Calabria sono la naturale continuazione di un'esposizione «a stella».

Le mostre calabresi hanno come tema proprio i culti e i luoghi sacri e hanno preso il via a Vibo Valentia, nelle stupende sale del Museo archeologico nel castello normanno-svevo, con una tra le più interessanti delle quattro previste tra Reggio, Sibari e Crotona e dedicata ai Santuari delle colonie Locresi nel Tirreno. Esposizione che consente di ricostruire nei dettagli l'intreccio di costumanze religiose, l'impatto con il divino che avevano gli indigeni e quello mantenuto dai Greci che si erano allontanati dalla madrepatria per approdare sulle sponde della Calabria nel VII sec. a.C. e fondare Sibari, Crotona, Reggio, Locri, che a sua volta fondò Hipponion e Medma, l'attuale Rosarno. Una sorta di viaggio parallelo che attraverso gli oggetti in mostra definisce il farsi di un'osmosi e il sorgere di modelli culturali e produzioni artigianali autonome che si affiancano a quelli importati. Così raffinate statuette fittili si accompagnano a bracciati, a preziosi elmi in bronzo, a bacili ad oro perlato, a rare monete, a parti di frontoni e di antefesse di tempio, alla ricostruzione di una tomba, e altri oggetti voluti che testimoniano i culti di Persefone-Kore e di Ade, ma soprattutto di Demetra, a Hipponion e a Medma, permettendo di confrontare anche i modelli e gli sviluppi diversi



dell'artigianato delle due subcolonie locresi e la presenza di pezzi prodotti a Reggio o in Grecia. Oltre mille oggetti, tra cui moltissimi esposti per la prima volta, che sono anche un omaggio a quell'infaticabile scopritore che fu Paolo Orsi, ai cui scavi si deve buona parte dei ritrovamenti hipponiati e calabresi. Il tutto accompagnato da pannelli esplicativi che aiutano a cogliere le diversità tra i diversi oggetti, l'ubicazione dei miti, delle aree sacre, lo sviluppo delle due città, la diversità dei culti.

Così a Sibari sono esposti molti oggetti arcaici provenienti dagli scavi effettuati nei santuari del Timpone della Motta e di Torre Mordillo, insieme a vario materiale architettonico, coroplastico e votivo dedicato in prevalenza al culto di Athena, e a bronzetti di produzione locale e monete in argento, che proprio questa città introdusse in Italia nel VI sec. a.C., mentre a Crotona, la rivale che distresse Sibari e i suoi «effiminati» abitanti, sono i reperti bronzeei provenienti dagli scavi effettuati a Cirò sempre dall'Orsi, statuette e bronzetti arcaici del Santuario di Vignanuova, oltre a delle catene di bronzo legate al culto di Hera Lacinia e sul cui preciso significato gli studiosi ancora dibattono. Infine a Reggio sarà documentato nei dettagli il culto di Persefone a Locri mediante i preziosi pinakes, le tavolette votive di argilla decorate a rilievo, molte delle quali mai esposte in precedenza, e di vasi e bronzi di varia fattura provenienti dagli scavi di Centocamere e del Santuario di Mannella e di altre subcolonie locresi della fascia ionica reggina, insieme a diverso materiale di produzione locale.

Esposizioni, dunque, che rappresentano anche l'occasione per fare il punto sugli scavi più recenti effettuati in Calabria, e per cogliere, al di là dei facili richiami e dei reperti più noti, la vastità e l'importanza dei tesori conservati nei musei della regione, e comprendere più da vicino la portata e lo sviluppo di quella forma così avanzata di organizzazione statale, la polis. Oltre che su una cultura che insieme a Pitagora espresse Zalenico, il primo legislatore, o Ibcio. Tesori spesso dimenticati, che un'occasione come questa dovrebbe servire a far conoscere al di là dei facili slogan su turismo e cultura.

IL LIBRO. In un volume dei «Meridiani» le cronache di D'Annunzio



Gabriele D'Annunzio di diciassette anni fotografato da Michetti

Il vate giornalista

Le corrispondenze di Gabriele D'Annunzio, ora raccolte in volume, è il sesto dell'opera omnia del pescarese nei «Meridiani», sono per lo più cronache mondane, testimonianze di prima mano sulla vita di fine secolo. Forse alla fine non se ne può più di principi e gran mondo ma, quel che conta, è che in filigrana si leggono i romanzi. Si scopre un D'Annunzio «cronista perpetuo», scaltro stratega nel raccogliere la materia che diventerà racconto.

FOLCO PORTINARI

Ci sono, oggi, scrittori che pubblicano più da morti che da vivi, vedove solerti e altrettanti solerti e devoti amici «editoriali», rovistano, raschiano fondi, qualche volta c'è pure il timore che inventino. Battere il ferro finché è caldo, così come ancora caldo è il cadavere, penso debba rendere, altrimenti non si capirebbe il fenomeno che coinvolge da Calvino a Pasolini e persino a Montale. Fa però meraviglia che testi editi un secolo fa abbiano atteso tanto tempo per essere finalmente raccolti e ordinati. Parlo del primo volume degli *Scritti giornalistici* (1882-1888) di Gabriele D'Annunzio, ora pubblicato nei «Meridiani» Mondadori a cura della certamente benemerita Annamaria Andreoli, che da qualche anno ha affrontato l'impresa di leggere criticamente e annotare l'opera omnia dannunziana.

Mi è già toccato di dire, a proposito degli altri precedenti volumi, che ormai li si attendono non tanto per i testi, conosciuti, ma per

l'apparato di note che li accompagna (dell'Andreoli e, a volte, di Niva Lorenzini), spesso sorprendenti, se svelano continue sorprese. Scoprendo, indicando, inseguendo imprevisi intrecci, che fanno saltare opinioni consolidate quanto pigre. Ecco, in quegli apparati c'è, in quella puntualità scientifica, un grado di piacevole tensione «romanzesca» per il lettore, tra attese e colpi di scena e agnizioni.

Questo discorso vale per i cinque tomi fin qui usciti, tutte le poesie, tutti i romanzi, tutte le novelle. Ma non vale per quest'ultimo e sesto, che si presenta come una vera novità, seppure con scolare ritardato. È vero, anch'io nella mia biblioteca conservo, trovati, abbandonati su una bancarella, le *Favole mondane* di Carabba e i *Grotteschi e robeschi* o la *Roma senza lupa* di Baldini e Trompeo (ahimè non l'antologia di Alighiero Castellani, del 1913, la silloge più ampia). Cose tutte modeste a paragone delle millequattrocento pa-

gine di questo primo tomo.

Una considerazione introduttiva ci suggerisce l'ipotesi che una così vasta produzione giornalistica sia rimasta invisibile un po' come abbagliata dalla luce del Vate. Eppure rappresenta il solo autentico lavoro continuativo e stipendiato degli anni giovanili, e propedeutici, del gran pescarese. Adesso però ci troviamo ad avere tra mano questa voluminosa testimonianza che, forse, ci costringerà a rivedere anche i più meditati discorsi. Ed è in fondo ciò che ci invita a fare la Andreoli: il progetto, non di revisione ma di aggiornamento, incomincia proprio lei a proporlo. Per aggiungere, a correzione di distrazioni o incomplete cognizioni, testuali o contestuali che siano.

D'altra parte è strano, negativamente strano, che si sia data finora un'insufficiente attenzione, quasi assente a una cultura minore o trascurabile, all'attività giornalistica, che in quella seconda metà dell'Ottocento fu invece vivacissima se non determinante, anche per gli stili, e vide coinvolti i personaggi maggiori della nostra letteratura, mettendo in atto un rapporto, una connessione, un intreccio di reciproci effetti tra i due «generi». D'Annunzio ne è buona testimonianza (come lo era stato Nievo, come lo è De Amicis).

Il materiale che l'Andreoli mette a nostra disposizione è chiuso tra i diciannove e venticinque anni, dunque, che per il precocissimo D'Annunzio sono gli anni in cui

«costruisce» la sua poetica. Dentro ci stanno *Primo vere*, *Canto nuovo*, *Novelle della Pescara*, *Isaotta Guttauro*, ma soprattutto *Il piacere*. E sono gli stessi anni in cui Verga pubblica *Vita dei campi* (1880), *I Malavoglia* (1881), *Mastro don Gesualdo* nello stesso anno del *Piacere* (ma *Il marito di Elena* è del 1882...).

Ora in questa situazione di contorni, cosa ci raccontano queste mille e passa pagine di articoli distribuiti su alcune delle più celebri testate romane, e non solo, del tempo, dal «Fanfulla» alla «Cronaca bizantina» al «Capitan Fracassa», dal «Fanfulla della domenica» alla «Tribuna»? Due possono essere i modi di lettura, l'uno che si esaurisce negli articoli in sé, tra gusto e storia, l'altro in funzione del tirocinio stilistico del narratore e del poeta. Intanto va detto che, almeno in apparenza, i contenuti, gli argomenti si dividono tra le cronache mondane e gli interventi critici su mostre, concerti, letture, con una sproporzione sensibile in favore della mondanità. «Le cose alle Capannelle», «La vita ai bagni», «Per le nozze Belmonte-Torlonia», «Chiacchiere di foyer», «Il ballo di beneficenza», e così via; mentre molti titoli lascerebbero presagire un diverso impatto, quando l'intestazione promette «Arte e artisti», «Esposizioni promotrici», «A Piero Cossa», «La Sinfonia fantastica», ecc... In apparenza, però. Col procedere della lettura ci si accorge poi non solo della fragilità meto-

dologica della critica, ma di un generale allineamento sul punto di vista mondano, con propensioni più descrittive che riflessive, senza grandi acutezze di giudizio o di analisi, sacrificate all'evidente «domanda» di cronaca.

Delusione per il critico, ma meraviglia per lo scrittore, che spara due pezzi, i primi suoi due pezzi per il «Fanfulla», a diciannove anni, di un'abilità e maturità che lasciano sconcertati se vi si riconoscono già temi e maniere del maggior narratore. Con i giudizi motivati, invece, egli sembra non arrischiarsi oltre la genericità di «bello» «brutto». Si ha perciò, alla fine, una straordinaria e imponente documentazione della vita, aristocratica e nobiliare, della Roma umbertina. Della qual documentazione sarà difficile farne a meno in futuro, in quanto diretta, di prima mano, il che è, di per sé, di grande interesse storico. Ma che tutto ciò appartenga a D'Annunzio è in certo senso secondario, se non lo si fa scorrere come un trasparente sulle pagine del romanziere e del poeta. Queste sono le indicazioni di percorso suggerite dall'Andreoli, convincenti e per certi versi affascinanti, quando ci portano all'interno di un'avventurosa navigazione stilistica.

La «maniera» dannunziana proprio qui fa le sue prove, i suoi collaudi, i suoi allenamenti. L'ago magnetico va verso il *Piacere* e lì convergono i materiali di un non caduco né occasionale esercizio di scrittura, ritagliati dal giornale e ridistribuiti. Andrea Sperelli ed Elena Muti sono già nelle pagine del «Fanfulla» o della «Tribuna», così come ambienti e paesaggi, con pregi, difetti e tragiche fatidicità. Gran giornalista? Non so, ma certo un genio dell'economia letteraria e uno scaltro stratega. D'accordo, alla lunga ci tocca una qualche sazietà, non dico nausea, di principi e nobildonne, di toilettes e vanità, di vuoti atteggiamenti (o non piuttosto svuotati? il conte Premoli resta pure il Premoli, nonostante i suoi ricevimenti!), allo stesso modo di una fin troppo elaborata gastronomia verbale. *Toujours perdrix*, essi, che uno non si ritrova più col cacio pecorino, desiderandolo. Però è quel che offre il menù, anche del giovanissimo D'Annunzio, che si trasferisce paro paro dal giornale ai romanzi («è come dire che il cronista incombe sul narratore limitandone gli spazi di manovra per costringerlo al suo gioco»).

A suggello conclusivo la conclusiva considerazione dell'Andreoli: «...il *Piacere* intende proporsi come grande metafora della finzione estetica nel tempo dissacrante della riproducibilità, del mercato e della merce. E si sarà anche compreso che nel romanzo è il giornalista a stabilire il prezzo da amatore dell'opera d'arte (...). Riscrittura e manierismo - questo saprà fare d'ora innanzi - questo tradire mai la formula vittoriosa del debutto (...). D'Annunzio è perciò un giornalista perpetuo, penna e taccuino alla mano, per fissare impressioni e descrizioni, tesaurizzando con elenchi e rubriche un'ingente quantità di cose viste, che serba per sé solo dopo essersi affrancato dall'obbligo di consegnarle tutti i giorni a una redazione».

LETTURE

La microepopea di Dom e del Braccio

Un anno terribile di John Fante (Fazi) è la storia trascinante di un adolescente innamorato del baseball e, soprattutto, di Braccio, il battitore che potrà aiutarlo nella sua impresa, diventare uno dei «Chicago bulls».

SANDRO ONOFRI

Nella vibrante introduzione al romanzo di John Fante *Un anno terribile* (appena pubblicato dall'editore Fazi), Sandro Veronesi si sbilancia in una scommessa: scommetto, dice, che chi non conosce già lo scrittore italo-americano, dopo la lettura di questo romanzo partirà in quarta nella ricerca di tutti gli altri libri e non finirà che quando li avrà divorati dal primo all'ultimo. Io credo che questa di Veronesi sia una giocata sicura, perché è davvero difficile trovare

uno scrittore coinvolgente e passionale come John Fante. Non perfetto, no, anzi pieno di alti e bassi, *sporco* come si dice in gergo. Non un grande architetto nella costruzione della vicenda, ma un formidabile creatore di anime. Rabbia e incanto, candore e nervi tesi, paura e strafollenza, ingenuità e inganno, dolore e tenerezza: tra questi estremi, rimbalzando in continuazione da una sponda all'altra senza mai sonnacchiare in una via di mezzo, si muove la scrit-

tura di John Fante.

Al centro c'è la parola di un adolescente, cioè di chi sente arrivato il momento di gridare al mondo di esserci e lo fa con troppa foga o troppo timore, odiando troppo o annullandosi in amori impossibili. C'è poco da fare: Dominic Molise, diciassettenne figlio di un italo-americano arrivato in Colorado dall'Abruzzo, cresce in una famiglia che è già di per sé un archivio di personaggi da romanzo: un padre muratore disoccupato, che affoga nell'alcol la sua sconfitta; la madre Mary, donna timorata di Dio, devota della Vergine; la nonna Bettina, specializzata in improperi contro la corruzione dei figli americani e nella magnificazione delle virtù di Torricella Peligna, il suo paesetto d'origine arroccato in chissà quale Abruzzo; tre fratelli e, soprattutto, il Braccio, il vero grande amico di Dom, la sua risorsa neanche tanto segreta, il tesoro da tutti stimato e invidiato. Il Braccio, e in particolare quello sinistro, for-

te e delicato, ferro e piuma, lo strumento artistico indispensabile a ogni grande lanciatore di baseball. È lui, il Braccio, che sa parlare l'unica lingua capace di dare a Dom l'entusiasmo necessario per la sua impresa, quella di diventare un mito, cioè il lanciatore dei Chicago Clubs. E è l'unico con cui il ragazzo non tenta neanche di barare: il Braccio sa quel che gli passa per la testa, lo sa già prima di lui, e sa indirizzarlo. Per questo Dom lo tratta così bene, non gli fa mancare mai il massaggio quotidiano, ben imbevuto di Balsamo Sloan. Puzza, certo, ma è una puzza che gli piace. Anzi, nei momenti di crisi, di incertezza o di fiacca Dom sente il bisogno di annusarne un po' per riprendere forze e fiducia in sé, e chi se ne frega di quello che pensano gli altri. Quando per esempio in classe accade che il professore gli ordini di uscire per andare a lavarsi, Dom si alza dal suo banco col petto gonfio di orgoglio, come farebbe un eroe di

guerra portando sul suo corpo il segno di una gloriosa battaglia. Veronesi nell'individuare la linea che scorre nelle pagine di Fante parla di ormoni. E certo ce ne sono, in tale quantità che neanche una terapia intensiva ne produrrebbe tanti. Eppure l'accoramento di certe pagine in cui Dom si scontra con la disperazione e la struggente impotenza di suo padre, rende al libro anche un'altra bellezza, meno estrosa ma non meno coinvolgente.

Un anno terribile è una delle storie di padri e di figli più belle che mi sia capitato di leggere, libera per fortuna da implicazioni psicanalitiche e assolutamente creatura. I dialoghi tra Dom e suo padre, fatti non di frasi ma di spezzoni, di «tocchi» di frase, sono le cose più belle di tutto il libro.

Perché è proprio questo che forse di più affascina nei romanzi di John Fante: la piccolezza grandiosa dei suoi personaggi, mai padroni di sé, mai grandi.

Con la «Voglia di centro» il via al festival della satira

La satira torna protagonista, in Versilia, con l'inaugurazione, ieri pomeriggio, delle otto mostre del festival internazionale allestito a Forte dei Marmi. Le matite avvelenate dei vignettisti - in prima fila Altan e Giuliano - saranno puntate, quest'anno, sulla «voglia di centro», che sembra aver contagiato il sistema politico italiano. Fra gli omaggi alla grande satira d'oltre confine va segnalata una retrospettiva dedicata a Copi, disegnatore-drammaturgo francese-sudamericano, morto alcuni anni fa ed un'esposizione dedicata a Petillon. Non mancherà una scatola al filele via Internet: a far da mattatore la Cyber satira di Rò Marcenaro. Da non dimenticare, infine, i triple flash, dedicato a tre riviste: «Totem Comic», «Diavolo» e «Italia Ride».

CULTURA & LIBRI
GRANDE ENCICLOPEDIA EPISTEMOLOGICA
Società editrice Dante Alighieri

È in libreria la monografia n. 102
LA "GRANDE ENCICLOPEDIA EPISTEMOLOGICA"

Bilancio dei primi cento titoli (indice analitico generale delle principali voci e degli autori trattati). In allegato, la monografia «Lo Stato sociale e il settore non-profit»

Per avere il catalogo gratuito della collana monografica «Grande Enciclopedia Epistemologica» telefonare all'ufficio abbonamenti 06/42.08.64.79.